

Titolo: Fuga dall'illusione
Autori: Brian Rubenstein e Terry Rubenstein

Traduzione: Katia Giordani
Copertina: Gaia Nasi
Revisione: Monica Fava
Progetto grafico: Massimo Giacalone

Tutti i diritti riservati.
Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata,
se non previa autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN: 978-88-96-084-54-0

Prima edizione italiana maggio 2020

Titolo originale: Escaping the illusion
© Copyright 2018
Brian and Terry Rubenstein
Paperback ISBN 978-1-78705-337-3
Published in the UK by MX Publishing
335 Princess Park Manor, Royal Drive,
London, N11 3GX
www.mxpublishing.co.uk

Copyright 2020 ©
Errekappa Edizioni
Carpi (Modena)
www.errekappa.net

FUGA DALL'ILLUSIONE

Brian Rubenstein e Terry Rubenstein

Ai miei figli

Un gruppo di giovani uomini decisamente notevole

ILLUSIONE

(sostantivo femminile singolare)

- un aspetto o un'impressione ingannevole
 - una falsa idea o credenza

Come accade quasi sempre, tutto ha avuto inizio da un equivoco:

– Ehi, il tempo è scaduto, ora è il nostro turno.

A parlare un giovane uomo, non più un ragazzo, non ancora un uomo fatto, in blue jeans strappati e felpa scura con cappuccio. Era difficile scorgere distintamente il suo volto, ma una cicatrice irregolare, chiaramente visibile sotto le luci intense del campo da basket all'aperto, partiva da sotto il suo occhio sinistro per arrivare a metà della guancia.

– Va' al diavolo. Siamo a metà della partita. Cercati un altro posto.

Un altro giovane uomo, vestito quasi allo stesso modo, si fece avanti con una palla da basket in mano, il sudore che gocciolava sulle zanne ringhianti di un cobra nero tatuato sul suo petto nudo. Tre dei suoi amici smisero immediatamente di correre. Uno, la testa rasata e un tatuaggio di un serpente diverso che sbirciava da sotto la T-shirt attillata, si rivolse al suo compagno con la palla.

– Mo, chi è questo brutto ceffo, che ci ordina di lasciare il campo? – chiese.

– Non lo so – rispose quello chiamato Mo, una borchia d'argento al lobo dell'orecchio sinistro, scintillante nelle

luci vivide del campo. – Ma senza dubbio è brutto, Jams, hai ragione.

Il giovane con la cicatrice irregolare si imbronciò e la sua cicatrice divenne ancora più evidente.

– Brutto forse, ma certo non stupido. Abbiamo sempre giocato noi di sera, a quest'ora. Sempre. Così, ripeto, lasciate il nostro campo e levatevi di torno.

– Se lo vuoi, vieni a prendertelo – disse Mo. Nella sua voce si avvertiva l'eco inconfondibile di un ringhio.

Altri tre giovani uscirono dall'ombra e affiancarono il ragazzo con la cicatrice irregolare.

– Dici sul serio? Vi massacreremo tutti.

– Non credo proprio.

I due gruppi si fronteggiavano, separati solo da pochi metri di cemento verde scuro e da un'enorme rabbia repressa.

C'era calma – troppa calma – in quel campo. A parte il brusio del traffico notturno e il suono delle sedie che venivano impilate nel bar dall'altro lato della recinzione, c'era ben poco da ascoltare. Per un lungo momento, non accadde nulla.

Finché qualcosa avvenne: un lampo improvviso, un movimento accecante, e poi ci furono solo gambe e braccia ovunque. Una tempesta furiosa di pugni e calci. I singoli corpi sembravano fondersi in un'unica rabbia, una massa vorticoso di carne violenta. L'aria era satura di imprecazioni e grida. Non era distinguibile più niente e nessuno. Solo

massacri, caos e malintesi.

Dopo, un bagliore metallico. Un urlo. Il ragazzo con la cicatrice irregolare steso per terra, e sangue, tanto sangue.

Gli altri ragazzi corsero via, scappando più velocemente che potevano. Uno di loro si diresse tra i fitti cespugli dietro il campo, uno verso la strada, uno al bar lì vicino.

Un ragazzo, più piccolo degli altri, arrivò correndo dalla direzione opposta. Si era precipitato giù per il vicolo che portava al campo – in ritardo ma pronto a unirsi al gioco – prima di fermarsi bruscamente, appena uditi i suoni della violenza. Nascosto nell’ombra del lato più lontano della recinzione, nessuno lo notò, immobile lì, sul posto.

Un suono acuto e stridulo giunse a fendere il silenzio della notte, così il ragazzo nell’ombra si girò e corse via come gli altri. Aveva in mente una destinazione ben precisa, distante solo cento metri. Raggiunto il sottopassaggio che connetteva il parco alla stazione della metro, si rifugiò al sicuro nel buio, respirando profondamente. Dopo un momento di riposo, la curiosità ebbe il sopravvento. Ricominciando a muoversi, sporse la testa oltre il muro del tunnel.

Ancora caos, ancora corse, ancora urla; poi, luci lampeggianti e furgoni bianchi e uomini adulti in uniforme. Molti di loro portavano via gli altri ragazzi – i suoi ragazzi.

Un’altrasirena. Si ritrasse nell’ombra del sottopassaggio, incapace di guardare ciò che stava accadendo, ma era sempre

meglio dell'alternativa: farsi beccare non era un'opzione.

Finalmente, dopo molto tempo, quando tutti se ne erano andati ed era tornata la calma, il ragazzo decise che doveva andarsene. Percorse il tunnel debolmente illuminato, uscendo dall'altra parte. Il percorso lo condusse sotto la strada, direttamente dalla parte opposta della via principale. Da lì, fece un lungo giro per tornare a casa, muovendosi rapidamente attraverso le strade silenziose.

Nonostante la quiete, c'erano ancora equivoci nell'aria, un sacco di equivoci.

Non era la prima volta che avevo difficoltà a concentrarmi su quello che stava dicendo l'uomo che mi stava di fronte. Decifravo alcune parole – non sono stupido, sapete, anche se entrambi ci comportavamo come se lo fossi: la sospensione, l'espulsione, un'altra scuola... Ho capito. Sono già stato seduto su questa sedia. Avremmo già potuto fare la stessa conversazione, o almeno qualcosa di molto simile.

Certo, questa volta era diverso. Non riuscivo a togliermi dalla mente le immagini e i suoni della carneficina della notte appena trascorsa. La confusione, le grida, le luci accecanti, l'espressione sui volti dei ragazzi ammanettati che venivano portati via sul retro di un furgone della polizia.

– Evan, guardami – mi chiede l'uomo grasso e calvo dall'altra parte di una scrivania esageratamente spaziosa. – Hai sentito una sola parola di quello che ho detto?

Ci fu un breve momento di silenzio imbarazzante durante il quale valutai come rispondere. Va be', forse imbarazzante per lui, per me non esattamente. Era solo questione di decidere se fossi disposto a raccontare cosa avevo davvero in mente o no: che era tutta colpa loro. La maledetta scuola con i suoi inutili insegnanti, le loro

ridicole regole e il loro stupido sistema di punizioni basato sui cartellini gialli e rossi. Cioè, chi credono di essere, degli arbitri di un campionato? E chi è il responsabile di tutta questa stupidità? Il patetico Preside seduto dall'altra parte di questa dannata scrivania.

Gli occhi sporgenti, le orecchie da cane irsuto e le guance paffute mi facevano venire la pelle d'oca. (So che non è molto serio da parte mia, ma è così: il tipo sembrava un incrocio tra un bulldog francese e un porcospino affetto da una grave forma d'asma.) Lasciai che il mio sguardo vagasse nell'ufficio, finché non si posò in un angolo in alto della stanza polverosa, sopra la testa di Porco-Cane. C'era una ragnatela sporca e riconobbi una piccola creatura che stava cercando di tirarsi fuori dai suoi fili appiccicosi. La situazione in cui lui o lei, o forse si trattava di una creatura asessuata, si trovava, appariva piuttosto triste. Le sue minuscole gambette si agitavano frenetiche, ma questo piccolino, o piccolina, a tutta velocità non stava andando da nessuna parte. Era in trappola alla grande, e sicuramente era solo questione di attimi prima che un pelosissimo e spaventoso ragno tornasse dal suo giretto e trovasse il pasto pronto ad aspettarlo.

Eh, che diavolo! A questo punto, non avevo nulla da perdere, o così pensavo. Era tempo di provocare.

– Mmmh, be' Signor Porco, cioè Signor Porterfield, le cose stanno così: c'è una differenza abbastanza grande tra

sentire e ascoltare. Certo, l'ho sentita. Ho sentito tutto quello che ha detto. Basta saltare le lezioni. Basta lanciare pietre sulla strada dal recinto durante l'intervallo. Basta fumare all'interno della scuola, e basta uscire a giocare a basket nel parco in pieno giorno.

Feci un minuto di pausa, consapevole che avevo appena pronunciato più parole davanti al Preside della Scuola Superiore North West – meglio conosciuta come NWSS – di quanto non avessi mai fatto nei miei precedenti quattro anni e mezzo di reclusione. Mi aspettavo un'altra lavata di testa, ma sembrava che Porco-Cane si fosse tutto gonfiato – forse un attacco d'asma? – perché si appoggiò allo schienale della sua scricchiolante poltrona nera, incrociò le mani in maniera ostentata sul grosso stomaco... e aspettò.

Col senno di poi, avrei dovuto capire che mi stavo procurando la corda sufficiente per impiccarmi, ma il senno di poi nel presente non esiste. In tutti i modi, in mia difesa, va detto che ero stato distratto dalla creatura intrappolata e dall'immagine di lei che veniva servita in una enorme scodella di zuppa di ragno croccante. Così proseguì, gli occhi ancora fissi sull'insetto intrappolato, ignaro del fatto che mi stavo scavando la fossa da solo, anche più in fretta della povera creatura nella rete.

– E l'ho anche sentita dire che forse stavolta ho esagerato. Ho capito Signor... Signor Porterfield ma credo sia importante, come dicevo poco fa, sottolineare la

differenza tra sentire e ascoltare. Nella fattispecie, sentire significa che io sto facendo un'esperienza uditiva della sua voce, ma ascoltare significa che sto veramente assorbendo e considerando le cose che lei ha detto. Sfortunatamente, in questo caso, non l'ho fatto.

Mi interruppi di nuovo, quasi fiero di me stesso e della mia risposta sarcastica, poi commisi l'errore di guardare, per la prima volta, la faccia rosa e carnosa di Porco-Cane. La solita espressione esasperata aveva lasciato il posto a qualcosa di molto più inquietante; veramente, direi di quasi sinistro. Il Preside stava sorridendo. Fui preso alla sprovvista, ero confuso. Poi un pensiero mi colpì: ora ero certo di avere esagerato.

– Bene, Signor Evan Banksy, sembra che lei abbia capito tutto e probabilmente è un bene, perché io no. Io – noi – non siamo sicuri di come comportarci con lei, così sto per dare a tutti noi, qui alla scuola, del tempo per rifletterci sopra, del tempo per pensare a come potremmo fornirle ulteriore supporto o, meglio, se potremo fornirgliene ancora. Per il resto della settimana, per essere precisi. Nel frattempo, a partire da questo momento, lei è ufficialmente sospeso fino al prossimo lunedì. Quando, o forse dovrei dire se, lei ritornerà, sarà incluso nella lista dei possibili espulsi per il resto del mese.

Adesso era il suo turno di fare silenzio e, con mio grande disappunto, il Re del Sarcasmo non riusciva a trovare

niente da dire per romperlo.

– Come prima cosa, domattina verrà inviata una e-mail a sua madre per informarla della sospensione, e le verrà chiesto di partecipare, insieme a lei, il prossimo lunedì, a un incontro per discutere del suo reinserimento. In quel momento, se lei sceglierà di ritornare alla NWSS, saranno necessari seri cambiamenti, non solo nel suo comportamento. I cambiamenti dovranno verificarsi in lei, Evan, dentro di lei, perché lei è un ragazzo sveglio e, sebbene a volte lei può rivelarsi quasi un piacevole giovanotto - a essere sinceri non molto spesso in questi giorni - sta diventando sempre più difficile accorgersene.

Si interruppe per riprendere fiato – per un secondo credetti che stesse per prendere il suo inalatore da sopra la scrivania – e per un attimo mi chiesi se avessimo finito, ma il grande capo stava già ricominciando.

– So che le cose a casa non sono facili e so che lei sta pensando che qui spreca il suo tempo, ma non è l'unico a crederlo, Evan, anche io lo penso. Potrei apparirle come un tizio vecchio, sovrappeso e asmatico, la cui occupazione principale è rendere la vita di uno studente quindicenne il più infelice possibile, ma faccio questo lavoro da quasi vent'anni e i suoi guai, le sue delusioni, non mi giungono nuove. Le ho già incontrate prima e so cosa possiamo fare per cercare di aiutare e cosa no. Questa parte spetta a lei ed è su questo che la incoraggerei a riflettere durante la prossima

settimana. Ora, prima che vada, avrei qualcosa da darle.

Raggiunse la scrivania e cominciò a sfogliare una pila di carta. Cosa avrebbe potuto cercare? Un rapporto di polizia delle mie ultime trasgressioni in classe? Un vecchio scontrino del parcheggio che mi avrebbe incolpato di non aver pagato? Un biglietto gratuito per il concerto della *reunion* dei Take That? (Sicuramente nemmeno Porco-Cane potrebbe essere così crudele.)

– Ah, eccolo! – annunciò, sollevando orgogliosamente un foglio A4 di carta stropicciata. – Abbiamo introdotto nella scuola un nuovo programma esterno, apposta per quegli studenti che si trovano, diciamo, un po' in difficoltà. Si chiama, fammi vedere... sì, si chiama “La resilienza inside-out”. Non ne so molto ma la Signora Sedgeman, la responsabile della cura pastorale, dice che tratta di come le persone pensano, come si sentono, questo genere di cose. Così, quando la prossima settimana la vedremo tornare, mi aspetto che lei partecipi a questo programma, perché se non parteciperà, e non lo dico per essere crudele, Evan, sto solo dicendo le cose come stanno, non ce la farà, né qui alla NWSS né, probabilmente, in nessuna altra scuola. È arrivato il momento di offrirle un aiuto esterno da parte di persone che sanno di cosa parlano.

Porco-Cane si interruppe di nuovo e diede un'occhiata al suo orologio.

– Siccome mancano poco meno di due ore alla fine

delle lezioni, le permetterò di lasciare immediatamente questo posto di sua iniziativa e le raccomando caldamente di andare dritto a casa, piuttosto che da qualsiasi altra parte in cui potrebbe cacciarsi nei guai. Ora, tra un minuto comincia una riunione del personale, per cui può andare...

Proprio in quel momento, il suono troppo forte della campanella della scuola echeggiò all'interno della stanza e nel corridoio. Era come se mi fosse esploso dentro la testa. Appena Porco-Cane allontanò da me la sua sedia scricchiolante, afferrai il malandato zainetto che tenevo tra i piedi e mi alzai; appena mi girai, uscendo dalla porta dell'ufficio del Preside, i miei occhi intravidero la sporca, sottile ragnatela nell'angolo polveroso. La scrutai rapidamente ma non vidi traccia della patetica creatura. Era riuscito—riuscita a scappare o quello che sentivo era l'odore di zuppa di insetto grande e grosso che stava cuocendo?

Avvicinandomi al cancello nero e arrugginito della scuola, vidi il grande orologio rotondo, rivolto verso l'interno, in cima al muro perimetrale della scuola. Quell'orologio regolava la mia vita, dal lunedì al venerdì, dalle 8:30 di mattina alle 4:00 di pomeriggio. Nonostante fosse solo un cerchio con due lancette all'interno, di non più di 46 centimetri di diametro, quell'orologio mi era sempre

sembrato quello di una prigione di media sicurezza. Spesso mi immaginavo di sollevare lo sguardo per guardarlo dalla mia cuccetta nella prigione di Wormwood Scrubs, sapendo che se fossi sopravvissuto fino a mezzogiorno, avrei ricevuto il mio rancio quotidiano. Alle 14:15 avrei avuto a disposizione i miei 15 minuti di esercizi sponsorizzati dallo stato e alle 16:00 mi sarebbe stata concessa la libera uscita, almeno fino al mattino seguente. Io e due compagni della squadra di calcio della scuola avevamo già affibbiato un nome a quell'orribile orologio un paio di anni prima: Big Alcatraz Ben.

Adesso segnava le 14:19. Strano uscire da quel posto da solo durante l'orario di reclusione. Avrei dovuto sentirmi libero, liberato, un uomo nuovo, ma non mi sentivo così. Non lo ero.

– Ehi, dove stai andando? – Dietro di me, una voce familiare mi stava chiamando.

Mi girai per guardare la ragazza (prego, notare che è solo un'amica, non la mia ragazza), proprio mentre stava per attraversare il corridoio principale.

– Ehi Tals – urlai attraverso la rumorosa colonna sonora prodotta dagli studenti che correvano dappertutto come una colonia di formiche. – Sono stato sospeso e quando torno devo frequentare uno stupido programma sulla resilienza. Comunque, adesso devo andarmene e non ritornare per il resto della settimana.

Tals si girò verso la ragazza vicina, le sussurrò qualcosa all'orecchio e tornò di corsa verso le porte della scuola, mentre uno sguardo preoccupato si diffondeva sulla sua faccia più velocemente di quanto si esauriscano i biglietti per un concerto di Eminem.

– Ha qualcosa a che fare con ciò che è successo sul campo da basket la scorsa notte? – mi chiese, fissando i suoi occhi verde scuro nei miei e scostandosi una ciocca di capelli neri dalla faccia.

– Di cosa stai parlando? – Replicai, facendo finta di niente.

Ma sapevo *esattamente* a cosa si stava riferendo. Avrei dovuto incontrare i ragazzi a tarda notte per una partita, ma ero stato trattenuto da mia madre e da tutto il resto. Mentre mi precipitavo al campo, avevo sentito un sacco di urli e avevo visto che tutti scappavano, così ero andato fuori di testa e mi ero nascosto nel sottopassaggio dall'altra parte del recinto, poco prima che gli sbirri arrivassero e iniziassero a riacchiappare tutti, inclusi tutti i miei ragazzi.

– Cosa? Non hai sentito? – mi chiese Tals, un'espressione di sollievo le attraversò il viso quando pronunciò quelle parole.

– Sentito cosa?

– L'ho appena scoperto anch'io, alla fine della pausa pranzo. Ti stavo cercando ovunque per assicurarmi che stessi bene. A ogni modo, riguarda la tua banda, i tuoi ragazzi, o

comunque tu voglia chiamarli.

– Cosa è successo? – chiesi, continuando con entusiasmo a fare finta di niente.

– Sembra che, ieri a tarda notte, siano stati coinvolti in una specie di grande rissa con il gruppo dell'altro lato dell'isolato. Ho sentito che c'era polizia ovunque, per questo sono veramente felice di vederti qui ora, Ev, sono così contenta che tu non sia stato coinvolto in tutto questo.

Odiavo mentire a Tals, davvero, ma non avevo scelta. Sarebbe uscita di testa se avesse saputo che la scorsa notte, durante, la rissa, mi trovavo nelle vicinanze del parco. Aveva già avuto i suoi problemi con la gang, e mi aveva spiegato chiaramente il suo punto di vista al riguardo. Così, non era proprio il caso che dicessi a lei – *nemmeno a lei* – a cosa avevo assistito la scorsa notte al campo di basket.

– Non ho la più pallida idea di cosa tu stia parlando, Tals. – Sulla mia faccia si diffuse un'espressione stupita. – Non ho sentito niente riguardo una rissa o la polizia. Ieri sera mia mamma aveva preso uno dei suoi tranquillanti, così sono rimasto a casa per tenerla d'occhio ed essere sicuro che non uscisse per fare rifornimento al negozio di liquori. Stamattina è stata dura sistemarla, prepararla per il lavoro e tutto. Dopo, mi sono precipitato per arrivare in questa prigione in tempo, perché ero già a livello "ultimo avvertimento". Comunque, alla fine non è stata una buona idea, perché adesso mi hanno sospeso e sono spacciato.

– Non scherzare sulla scuola e la prigione, Ev, visto che quei tuoi amici potrebbero trovarsi davvero in cella.

– Hai ragione, ragazza. È una gran brutta notizia per i ragazzi. Cacchio, è tutto così incasinato.

– Sì, è vero.

Tals rimase in silenzio per un lungo momento, poi mi fissò da un'altezza vertiginosa. Il fatto che fosse più alta di me di otto centimetri buoni non aiutava. So che questo non è l'uso consueto della parola "letteralmente" – ma riuscivo a sentire il suo sguardo penetrarmi il cervello. *Letteralmente.*

– Allora... sospeso. Veramente? Come sei arrivato a questo punto?

– Praticamente, Porco-Cane mi ha detto che stavolta avevo esagerato. Sembra che prendersi il pomeriggio libero per giocare a basket con i ragazzi abbia fatto esplodere la situazione. Mi ha detto che, per il resto della settimana, ho chiuso e che, quando tornerò, sarò sulla lista dei probabili espulsi per un altro mese.

Tacqui, facendo del mio meglio per cambiare argomento. Passare da un'espressione scioccata a una da tipo tosto era già un inizio.

Comunque, anche di perdere l'allenamento di calcio dell'indomani non mi importava. Dovevo solo assicurarmi che mia madre non scoprisse niente di tutto questo, per lei avrebbe potuto essere il colpo di grazia.

Una fitta di senso di colpa mi attraversò. Mia madre

aveva già avuto abbastanza problemi, una ragione in più per assicurarsi che rimanesse all'oscuro del fatto che ero stato cacciato da scuola. Avrei dovuto escogitare qualcosa per l'incontro di riammissione, o comunque lo si voglia chiamare, in un altro momento. Scacciai quelle preoccupazioni con un'alzata di spalle e mi riconcentrai su Tals.

– Porco-Cane è un idiota come tutti gli altri qui dentro. Questo posto è uno spreco di spazio, mi spiego?

Le rivolsi il mio sorriso più affascinante, del tipo non potrebbe fregarmene di meno, quello che avevo perfezionato per ore di fronte allo specchio del bagno, ma capii che non ce n'era bisogno. Atalia Mills, per me Tals, mi era sempre stata vicina negli ultimi dieci anni, fin da quando i suoi genitori arrivarono dalla Giamaica per vivere sulla nostra piccola isola, da questo lato dell'oceano. Abitavamo vicini nello stesso complesso di appartamenti in fondo alla strada, e, in edifici con pareti tanto sottili, finisci per conoscere le vite degli altri meglio di quanto dovresti. Nel caso di Tals, era una figata. Aveva due anni buoni più di me, era a metà del sesto anno, ma l'età, l'altezza e il colore diverso della pelle non significavano niente nel nostro rapporto. Per quanto banale possa suonare, lei era, per me, qualcosa di simile a una sorella maggiore, soprattutto da quando, alcuni anni fa, le cose, con quel tossico del fidanzato di mia madre, si erano fatte un po' difficili. All'epoca io avevo solo nove anni, ma lei era sempre rimasta lì a prendersi cura di me, e quando

hai nove anni e ti senti tanto solo al mondo, questo vuol dire molto. Da allora, siamo sempre stati molto uniti.

Nondimeno, recentemente Tals aveva iniziato a comportarsi in modo un po' strano. Quasi come se la solita roba che l'aveva sempre infastidita – i genitori in perenne conflitto, il suo peso (era una taglia 40, questa non la capivo proprio), lo stress di prendere il diploma – non le desse più così fastidio. Questo cambiamento mi aveva confuso – ricordate, io conosco questa ragazza – ma solo l'altro giorno le avevo casualmente chiesto che razza di storia fosse quella.

– Ehi, Tals, come mai ultimamente sembri così calma? Tra un paio di giorni hai un difficilissimo esame di inglese e non sembri minimamente stressata. Non è da te. Cosa ti succede?

– Sì, lo so. – rispose con uno strano sguardo. – È piuttosto figo non sentirsi più stressati. Questo libro che ho letto mi ha davvero aiutata. Parla di come tutta la roba che ci arriva dal mondo esterno non può essere responsabile di come ci sentiamo. Non le altre persone, non le altre cose, nemmeno l'esame di inglese per il diploma. Ascolta, Ev, questa roba è buona. Avresti davvero bisogno di dargli un'occhiata.

– Vacci piano, ragazza. Lo sai che non mi piace quella roba. E poi, quando è stata l'ultima volta che ho letto qualcosa, a parte i risultati di calcio? Ma sono contento di sentire che ti ha aiutata a gestire il tuo livello di stress. Però

non diventarmi strana, va bene?

Questa conversazione l'avevamo fatta pochi giorni fa, ma se pensavo che la nuova Tals avesse intenzione di arrendersi, stavo per avere una brutta sorpresa. Oggi non aveva intenzione di fare prigionieri, ancora meno di Porco-Cane.

– Lo sai, non so cosa intendi, Evan. – disse la mia amica, scuotendo la testa in un modo che mi diceva come non fosse interessata al mio atteggiamento alla “che si arrangino” – Questa scuola ha i suoi problemi, lo so, ma Porterfield non è un idiota, semplicemente non è un tipo figo. Non puoi biasimarlo di avere staccato la spina, è tutta colpa tua. Quante altre volte pensavi di potertela svignare e credere che te lo permettesse?

Stavo per aprire la bocca, un'altra risposta ironica sulla punta della lingua, ma qualcosa mi disse di fermarmi. Per quanto non volessi ammetterlo – e sicuramente, non lo avrei mai fatto in pubblico e nemmeno davanti ad Atalia Mills – non era del tutto escluso che avesse colto nel segno. Suppongo che, tutto sommato, non avessi lasciato molte altre opzioni a Porco-Cane.

– E poi, Ev, ascolta un'altra cosa. – aggiunse Tals, proprio nel momento in cui stavo pensando che avessimo finito. – Devi pensare se continuare a frequentare quei ragazzi. Sono un grosso problema – la scorsa notte ne è una prova – e desidererei tanto che tu ti allontanassi da

loro, perché quel tipo di problemi può solo peggiorare, non migliorare, capisci?

Non risposi. Tals aveva toccato un nervo scoperto e lo sapeva. Il mio andarmene in giro con i ragazzi del quartiere, Jams, Mo, Jez e D-Von, tutti amici di un paio d'anni più grandi di me che con la scuola avevano chiuso da un pezzo – era stato l'origine dell'unica vera discussione che io ricordassi di avere avuto con Tals, solo pochi giorni fa, ed era finita con me che difendevo i miei ragazzi, con i quali Tals non vuole avere niente a che fare. In altre parole, non era finita bene.

– Devo scappare o farò tardi a inglese, Ev. Ne riparliamo più tardi, ma dovresti leggere il libro di cui ti ho parlato. Mi è stato davvero di aiuto, specialmente da quando la nonna è morta, e aiuterà anche te, credimi.

– Dai, Tals – gemetti – Lo sai che non mi piacciono i libri.

– Leggi solo questo! È breve e semplice, anche uno zuccone come te può farcela. E poi, cos'altro hai da fare per i prossimi sette giorni, visto che sei stato buttato fuori dalla scuola? Su, prendilo.

Con ciò, l'unica persona al mondo – oltre a mia madre – di cui mi fidassi, si avvicinò alla sua cartella, tirò fuori il libro e me lo ficcò in mano. Senza altre parole, girò i tacchi e si precipitò a lezione di inglese.

Lessi il titolo e non riuscii a reprimere un grugnito:

Metti che tutto ciò di cui hai bisogno sia già dentro di te.

Cavolo, la ragazza stava diventando davvero strana!